

A QUINDICI ANNI DALLA SCOMPARSA

DELL'EMINENTE TEORICO DEL CINEMA

# IL METODO DI BARBARO

Il dinamismo della ricerca e l'acuta sensibilità dialettica definiscono l'attività del grande critico alla cui lezione si continua ad attingere

Cade oggi il quindicesimo anniversario della morte di Umberto Barbaro e assai opportunamente gli Editori Riuniti, che già un anno fa ci avevano dato dell'indimenticabile teorico del cinema il suo inedito libro di testo, ripropongono di lui in edizione più agile e popolare il film e il risarcimento marxista dell'arte ossia il volume che, nel marzo '60, raccolse i suoi più importanti saggi di teoria cinematografica: dalla prima celebre prefazione a Pudovkin (1932) al trattato di estetica generale (1959), purtroppo incompiuto (1959).

A quell'antologia era seguita, nel 1962, un'ampia scelta di altri scritti e di recensioni sotto il titolo *Servizi e grandezza del cinema* che completava una prima documentazione su un trentennio di attività di colui che fu giustamente definito «padre del neorealismo italiano» (Sadoul), e «vanto della nostra cultura» (Togliatti) e al cui magistero non si è ancora finito di attingere. In un convegno che l'Istituto Gramsci gli dedicò, si prederanno finalmente in esame anche il suo contributo, tenuto in così alta stima da Roberto Longhi, alla critica d'arte e alla sua attività letteraria.

Ma è soprattutto sul terreno del cinema che i conti con Barbaro risultano sempre aperti. E a farli non è chiamata la cultura borghese contro la quale del resto Barbaro si batté per tutta la vita e che lo ricambiò col silenzio anche dopo la sua scomparsa, bensì proprio la «sua» cultura, quella che egli con tanta generosità e

coerenza contribuì a formare e che, dialogando oggi col suo metodo di lavoro, può essere certa di trovarvi uno stimolo ideologico e morale tuttora di vasta portata.

Nella stasi innegabile che l'indagine teorica sul film ha registrato dopo di lui, e tra le tante cose che si sono andate deteriorando nel nostro cinema e anche, salvi forse i contributi strutturalisti, nella nostra cultura cinematografica, le due prefazioni a Pudovkin (1932) al trattato di estetica generale (1959), purtroppo incompiuto (1959).

A quell'antologia era seguita, nel 1962, un'ampia scelta di altri scritti e di recensioni sotto il titolo *Servizi e grandezza del cinema* che completava una prima documentazione su un trentennio di attività di colui che fu giustamente definito «padre del neorealismo italiano» (Sadoul), e «vanto della nostra cultura» (Togliatti) e al cui magistero non si è ancora finito di attingere. In un convegno che l'Istituto Gramsci gli dedicò, si prederanno finalmente in esame anche il suo contributo, tenuto in così alta stima da Roberto Longhi, alla critica d'arte e alla sua attività letteraria.

Ma è soprattutto sul terreno del cinema che i conti con Barbaro risultano sempre aperti. E a farli non è chiamata la cultura borghese contro la quale del resto Barbaro si batté per tutta la vita e che lo ricambiò col silenzio anche dopo la sua scomparsa, bensì proprio la «sua» cultura, quella che egli con tanta generosità e

ma da lui preso, secondo il suo costume, con le molle e con grano salis), tale identificazione finisce per restringere il campo delle esperienze personali del singolo autore e per fare del film, quasi dattiloscritto, il supporto espressivo di una particolare realtà fenomenologica, dai limiti quanto mai pronunciati. Ma ben diversamente si pone il problema (anche il problema della sperimentazione e della ricerca, per una vera e propria «avanguardia» del film) quando il singolo autore sia più profondamente immerso in una realtà meno circoscritta, aperto a un'esperienza di vita meno privata e a istanze assai più libere e problematiche di conoscenza del reale e di trasformazione del mondo.

Allora il metodo di Barbaro ci aiuta proprio con i casi che, da un lato, teoricamente, sottolineano la natura «collettiva» del film, a cominciare dagli strumenti e dalle persone che lo fanno, per terminare sulla verifica del suo rapporto con il pubblico; e dall'altro, nella critica concreta, mostrando come si possa non lasciarsi ingannare da casi anche clamorosi di «collaborazione» tali da esprimere, secondo alcuni, addirittura l'anima corale di una nazione. Contro il sociologismo del Kraeuer e il formalismo di altri e presoché di tutti, dunque, egli nega l'attributo di caposcuola dell'espressionismo al Gabinetto del dottor Calzoni (1919) e reclassifica nel 1958 (pochi mesi prima della sua morte!) tra i dodici massimi film della storia del cinema in un referendum a Bruxelles tra 117 storici e critici di 26 paesi. E il motivo, piuttosto ineccepibile, è che in esso la forma espressionista, oltretutto parziale e semplicistica, è decorativa, non affatto vibrante un analogo contenuto o messaggio, come invece avveniva nelle manifestazioni artistiche del vero espressionismo.

Aureo libretto il suo, se vogliamo riprendere la definizione d'epoca da lui piacevolmente attribuita, più di quarant'anni fa, al suo Pudovkin. E come annota Lorenzo Quaglietti che è stato il curatore delle sue opere, «è un libretto, coerente e illuminante è anche la sua posizione in merito all'avanguardia, quando scrive: «L'avanguardia, almeno quello cinematografico, va inteso, in modo apparentemente restrittivo, che per altro è l'unico che lo legittimi, come un vasto movimento di assaggio, di ricerca e di sistemazione delle risorse espressive del film: attività prevalentemente ricapitolatoria e sistematica, ma talvolta anche scopritrice e sperimentatrice di mezzi e di forme nuove. Inteso come tale l'avanguardia è al riparo dalle insoddisfazioni e dalle negazioni indignate dei postisti, ma anche dalle condanne, che giustamente lo colpiscono quando esso prende il nome di avanguardia come arte nuova». E infatti oggi, e meritoriamente, non si pone più come tale.

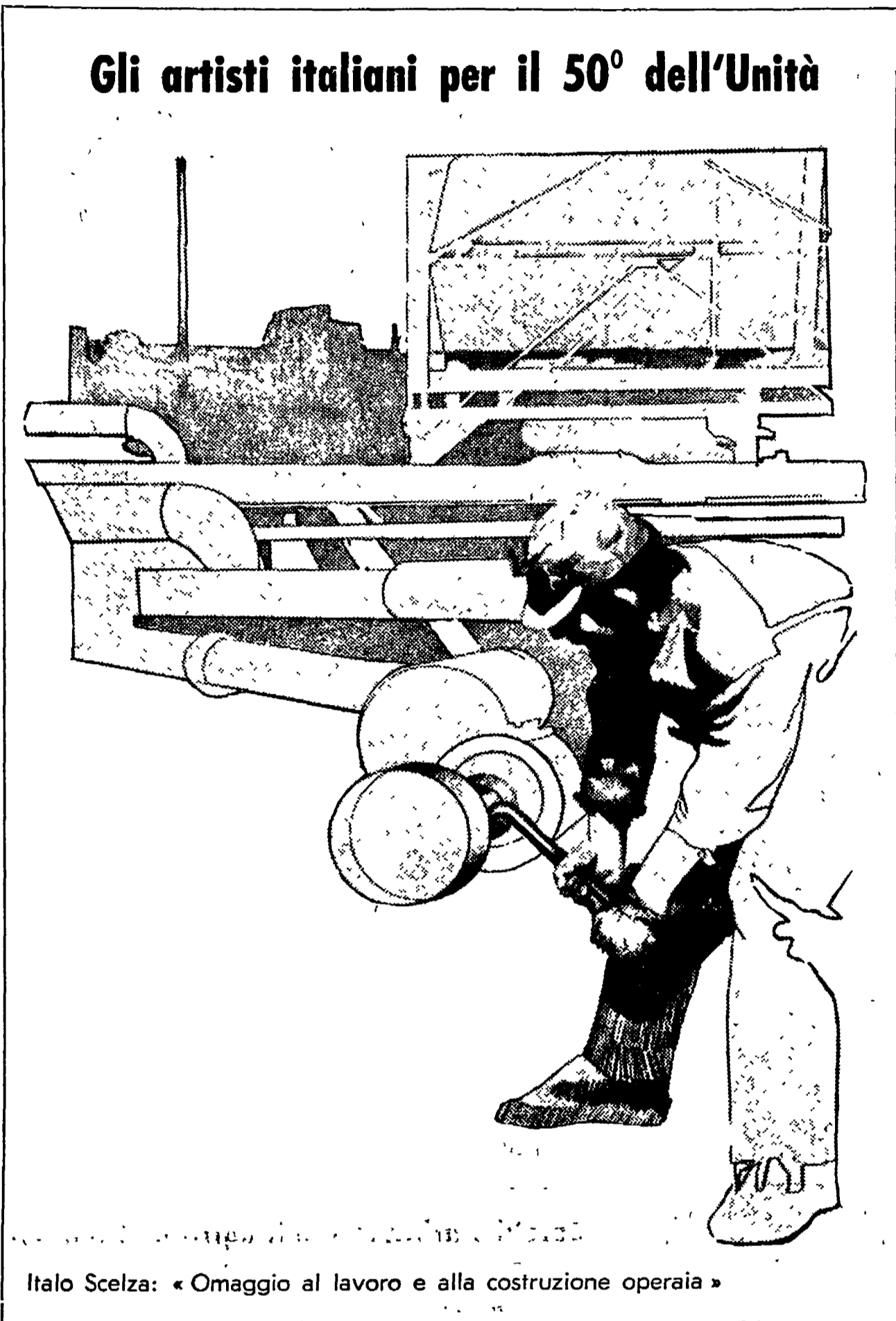
Ma il giudizio riguardava l'avanguardia storica, in cui raro e forse unico fu un film quale *L'âge d'or* (1930), fulminante annuncio di un'arte come quella di Buñuel, nome che per varie ragioni non è rientrato negli interessi culturali di Barbaro, come d'altronde non vi rientra, egualmente, quello di Brecht. Eppure, se proprio dovessimo dire, sulla base dei suoi interventi e, speriamo, senza falsarne lo spirito, da quale parte starebbe oggi Barbaro nel confronto Lukács-Brecht di cui riferiva nei giorni scorsi il suo giornale (che era, come tutti sanno, l'Unità), secondo noi starebbe piuttosto dalla parte di Brecht. E' vero che, anche per il filosofo ungherese, il realismo sta alla base di ogni arte, e che il tentativo sistematico di Barbaro sembra muoversi, nonostante le polemiche tra i due, più o meno nella stessa direzione. Ma è anche vero che, nel nostro cinema, vanno privilegiate altre linee di sviluppo: il dinamismo anche autocritico della ricerca, l'acutissima sensibilità dialettica, il rifiuto — questo si abbastanza sistematico — di modelli e normative astratte, per rifarsi con «pazienza e ironia» a esperienze concrete di vita e, con intensità e totale passione, a quelle della lotta di classe.

Ugo Casarighi

## La legge sullo scioglimento del matrimonio nell'esperienza di Napoli

# 350 divorzi visti dal giudice

Il giudizio del dott. Luigi Scotti uno dei magistrati che hanno istruito il maggior numero di cause - « Erano tutte unioni irrimediabilmente fallite » - Nelle zone interne della Campania il 40-50% delle domande di scioglimento presentate da donne, in gran parte mogli di lavoratori emigrati - Il parroco di Sarno: « Mi impegnerò contro l'abrogazione della legge »



Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità

Italo Scelza: « Omaggio al lavoro e alla costruzione operaia »

### Una lettera di Franco Graziosi

## Le prospettive d'impiego della energia nucleare

Pubblichiamo questa lettera di Franco Graziosi che interviene ancora sui problemi dell'impiego dell'energia nucleare.

Caro Direttore,

La lettera di Francesco Pistolesi pubblicata su l'Unità del 23 u.a. è un commento del mio articolo « Quale futuro per l'energia nucleare? » del 26-27. Merita una sua pur concisa, ma articolata risposta.

1) Il problema delle conseguenze di un massiccio sviluppo delle fonti nucleari di energia è stato ampiamente discusso sulla stampa scientifica internazionale e non trova tutti i concordi. In Italia ben poco è filtrato di questa discussione e si ha l'impressione che si accinga a prendere decisioni gravide di conseguenze rilevanti senza un approfondimento delle reali prospettive politiche, economiche ed ambientali di queste scelte.

2) L'Italia è un paese relativamente piccolo, molto popolato, con un alto numero di terremoti ed è quindi certo che tutti gli aspetti negativi della tecnologia nucleare vi acquistano un particolare rilievo.

3) L'inquinamento radiattivo è qualitativamente diverso ed estremamente più dannoso di altri: i biologi, ed i geologi, in particolare, dovrebbero essere consultati in proposito. Non ci si può limitare al parere degli ingegneri e dei tecnologi nucleari. Ritardisco che il problema dei residui radiattivi, a differenza di quanto dice Pistolesi, è molto grave e non è ancora stato risolto.

4) E' vero, come dice Pistolesi, che il plutonio prodotto nei reattori attuali sarà necessario per aumentare i reattori autofertilizzanti del futuro, ma non è affatto vero che esso debba essere prodotto oggi in Italia. Se sarà davvero indispensabile, lo si troverà disponibile sul mercato internazionale. Il plutonio arricchito di cui si parla è bene che l'Italia partecipi a tutte le iniziative europee per lo sviluppo delle tecnologie dei combustibili nucleari.

5) Per quanto riguarda lo sviluppo dei reattori autofertilizzanti ribadisco che, malgrado l'esistenza di impedenze caratteristiche in vari paesi, risulta dalla pubblicazione internazionale che questo sviluppo è ancora incerto; non sappiamo ancora, cioè se e quando questi reattori potranno raggiungere un li-

vello di sicurezza e di economicità tali da permettere l'adozione su larghissima scala. Parlarci a questo riguardo come fa Pistolesi, di un ritardo americano mi pare inadeguato; il primo reattore autofertilizzante sperimentale ha funzionato negli Stati Uniti nel 1951. Data l'entità delle risorse già ora destinate dagli USA a questo tipo di sviluppo e data l'ampiezza e l'efficienza del loro settore scientifico, non è da escludersi che essi possano essere ragionevolmente certi che, se un giorno questi reattori verranno adottati su larga scala, anche noi non potremo fare a meno di acquistare licenze e componenti particolarmente sofisticati negli Stati Uniti; a meno che, nel frattempo, non avvengano altri cambiamenti politici ed economici su scala mondiale.

6) Una scelta preponderante verso l'energia nucleare, oggi, ribadisce ed accentua la nostra dipendenza tecnologica dagli Stati Uniti; i combustibili classici saranno certamente disponibili ancora per parecchi decenni e l'uranio, la scelta può essere rimandata a quando ci si vedrà più chiaro sulle sue convenienze e sui suoi rischi. Inoltre c'è da temere che questa scelta si inquadri in un irriducibile schieramento capitalistico nei confronti del mondo arabo produttore di petrolio.

7) L'idea espressa da Pistolesi che l'adozione massiva dei reattori nucleari possa indurre le grandi potenze a smontare le bombe nucleari per ricavarne combustibile mi sembra assai poco convincente. Le bombe saranno messe da parte quando il mondo avrà trovato un diverso assetto sociale e politico. Nelle condizioni attuali è più probabile che almeno parte del plutonio prodotto dai reattori nucleari sia usato per confezionare bombe atomiche, anche da parte di chi oggi non ha ancora questa possibilità.

8) La costruzione del reattore nucleare in Italia, ancorché in parte possibile, può oggi avvenire solo su licenza straniera e ciò aggraverà la nostra bilancia dei pagamenti. Sarebbe interessante sapere quanto questa voce peserà sul futuro del nostro sistema economico, dato che si discute tanto del disavanzo nei nostri scambi con l'estero.

Per concludere vorrei brevemente accennare a quella che potrebbe essere una politica alternativa rispetto alle idee espresse da Pistolesi. A me sembra che la via di

accordi diretti con le nazioni arabe produttrici di petrolio sia oggi la via migliore per scavalcare il nodo del petrolio americano delle fonti di energia, tanto più che potremmo ottenere il petrolio attraverso meccanismi di scambio che valorizzano in nostra produzione di manufatti, di impianti e di servizi nel quadro di una economia complementare a quella dei paesi in via di sviluppo, ricchi di materie prime e ansiosi di salvaguardare la loro indipendenza nazionale. Per quanto riguarda le fonti di energia nucleare, penso che dovremmo potenziare fortemente la nostra ricerca scientifica e tecnologica con una netta inversione di tendenza rispetto a quanto è successo in questi ultimi dieci anni. Sono così saremo in grado di fare scelte oculate e convenienti, nel momento di bilancio del petrolio, di raggiungere una sia pur relativa indipendenza tecnologica. Acquistare tecnologia matura negli Stati Uniti è proprio il contrario di quel che ci occorre.

Infine mi sembra che tutta questa materia, così fondamentale per il futuro del paese, dovrebbe essere l'oggetto di approfondita analisi nel Parlamento, nelle più adeguate sedi scientifiche e nella opinione pubblica, affinché non cada ancora che gravi decisioni vengano prese in seguito a pressioni oscure ed inammissibili.

FRANCO GRAZIOSI

### Indetto il Premio « Basilicata »

La rivista « Basilicata » ha indetto un premio per segnalare all'attenzione ricerche e pubblicazioni di carattere storico, geografico, sociologico e di altro tipo, che contribuiscano ad un approfondimento dei problemi del Mezzogiorno. Il premio si articolerà in due sezioni: Inediti: scelta di studi e ricerche (comprese tesi di laurea, ecc.) fra i lavori presentati (e che dovranno pervenire in triplice copia entro il 30 luglio '74). Editi: segnalazione di libri e saggi pubblicati in Italia durante il 1973 (entro il 30 novembre). Testi e pubblicazioni vanno inviati alla Segreteria del Premio « Basilicata », Via Bicchini, 21 - 00146, Roma.

### Dalla nostra redazione

NAPOLI, marzo

« La legge Fortuna, secondo me, non insegna a rompere le bottiglie, ma serve a dare una risposta alla domanda: dei cocci rotli che ne dobbiamo fare? Ecco perché io voterò e m'impegnerò contro l'abrogazione della legge ».

Chi parla così è un prete di Sarno, Salvatore Peluso, 42 anni, ordinato sacerdote 17 anni fa, laureato in filosofia, professore di religione nelle scuole medie.

Sarno, un paese di trentamila abitanti a mezza strada tra Napoli e Salerno, si può considerare uno dei più evoluti tra i piccoli centri della regione: situato nella fascia più fertile della agricoltura campana, ha sempre registrato un'elevata occupazione di manodopera femminile (sia pure stagionale e mal pagata) nelle fabbriche di conserve e di pelati, che ora hanno come capofila un complesso della Star. Vi si pubblica anche un interessante quindicinale di zona, *l'Espresso del Sud*; carta patinata, due colori, 1.200 copie stampate e vendute. Su questo giornale don Salvatore Peluso ha fatto pubblicare la sua dichiarazione, argomentandola coerentemente: « Il cristiano dice non si possa neppure il problema del divorzio; ma in uno stato in cui esiste il divorzio il matrimonio cristiano può rappresentare sempre di più la fedeltà ad un sacramento liberamente scelto. Altro, invece, è l'aspetto civile della questione ».

### Significativa casistica

In un paese economicamente e socialmente più progredito — si obietterà — è forse più facile, diciamo pure e meno temerario, fare un discorso del genere, rispetto a zone meno evolute, dove la donna non casalinga è un'eccezione. Eppure le cose non stanno proprio così.

Sono i dati e le esperienze di questi due anni e mezzo di attuazione della legge Fortuna — Basini a confermare questa valutazione. Dati ed esperienze che comunque smantellano uno dei pilastri della propaganda antidivorzista, che il divorzio — quello possibile in Italia con questa legge — sia « roba per le classi borghesi ».

Prendiamo il caso della provincia di Avellino, Campania interna, la zona dell'«osso»: la metà delle 450 domande di scioglimento registrate dal '71 ad oggi sono state presentate ai tribunali di Ariano e S. Angelo dei Lombardi, cioè quelli che operano nell'Alta Irpinia, una sacca di miseria che fa abbassare il reddito medio dell'intera provincia a un livello tale da collocarla all'ultimo posto nella graduatoria nazionale. E' evidente: è stata l'emigrazione a distruggere le famiglie, a spezzare le unioni coniugali, facendone nascere delle altre a centinaia o migliaia di chilometri di distanza. La legge sul «divorzio» è intervenuta solo a legittimare o a regolamentare dignitosamente situazioni irreversibili, anomali, che prima erano, invece, addirittura additate in certi paesi come motivo di scandalo.

Ma non siamo all'eccezione. Prendiamo le cifre di Napoli città. Il 45-50 per cento delle istanze di scioglimento hanno riguardato famiglie dei ceti popolari (proletarie e sottoproletarie), il 30 per cento famiglie di piccola e media borghesia, il 20 per cento famiglie dell'alta borghesia.

Ce lo conferma un magistrato che può davvero far testo, il dottor Luigi Scotti, giudice presso la prima sezione del tribunale, che è tra quelli che in Italia hanno trattato il maggior numero di casi di applicazione della legge Fortuna — Basini: « In tre anni ho istruito circa 350 cause di divorzio: tutte unioni irrimediabilmente fallite, talvolta mai cominciate... A giudicare dalla mia esperienza — dice — il divorzio ha toccato tutte le categorie sociali. Ho trattato divorzi di professori universitari e uomini politici (di ogni colore, anche del colore... antidivorzista); ho visto divorziare impiegati, operai e contadini, come ho visto divorziare persone appar-

tenenti a categorie ancora più modeste. Purtroppo un matrimonio può fallire in qualunque caso sociale ».

Quali le cause? « La separazione di fatto — afferma il dottor Scotti — ha costituito il motivo prevalente di queste cause; in media i coniugi vivevano divisi da quindici anni. In un giudizio si è raggiunto il record di 32 anni, con inizio nel 1939; ciascuno dei due aveva figli e nipoti naturali ».

In provincia di Benevento il novanta per cento delle richieste di scioglimento hanno riguardato persone anziane; così anche a Caserta. Le cause si sono svolte senza lacerazioni: non hanno fatto altro che cicatrizzare piaghe ormai inguaribili.

« La gran parte delle cause — conferma il giudice Scotti — si è svolta senza tensione giudiziaria, forse perché l'esigenza dello scioglimento del vincolo era così evidente da far accettare in anticipo, ad entrambe le parti, la pronuncia del divorzio. Mi è persino capitato il caso del ricorso presentato da entrambi i coniugi. Soltanto in cinque o sei giudizi su 350 ho visto scontrarsi le parti sulla sostanza della controversia. Ma una merita di essere citato: la parte convenuta dichiarò di opporsi alla istanza del coniuge per motivi religiosi e su questi svolse un'ampia diatribe, ma quando non fu più sorpresa, si accorse, studiando gli atti per riferirne al collegio giudicante, scoprii che i coniugi non si erano sposati in Chiesa... ».

E per gli aspetti economici? « Sono stato chiamato a pronunciarmi su controversie patrimoniali solo nel 15 per cento dei casi di cui mi sono occupato ».

Sono state molte le opposizioni alle sentenze di scioglimento? E a promuoverle sono state soprattutto donne? « E' una domanda, questa, che sorge istintiva o almeno tale la fa supporre il bombardamento propagandistico antidivorzista che inconspicuamente si rischia di subire. Invece è sorprendente la diversità dal previsto: irriverente il numero delle opposizioni, ma c'è qualcosa di più: a Napoli (come nelle altre grandi città) oltre il 30 per cento delle istanze di divorzio sono state presentate dalla moglie; addirittura la percentuale sale di parecchio, fino al 40 e persino al 50 per cento nei centri più piccoli, quelli delle zone interne ».

« Dunque, se è vero che il 60-70 per cento delle istanze sono di iniziativa maschile, questo non significa che si tratta di iniziative sostanzialmente unilaterali, addirittura in contrasto con la moglie. Le iniziative maschili in effettivo contrasto con la controparte sono valutabili a non più del 10 per cento e per la massima parte hanno consistenza economica ».

Ennio Simeone

Il fatto si spiega, ancora una volta, con l'emigrazione: donne abbandonate dal marito, andato all'estero, dove si è formato una nuova famiglia; donne rimaste senza mezzi di sussistenza (garantiti invece dalla legge Fortuna) o donne che — anche se hanno continuato a ricevere le rimesse dal coniuge — hanno dovuto per anni subire l'amara sorte di «vedove bianche», senza la possibilità di farsi a loro volta una nuova legittima famiglia nel paese dove sono rimaste.

### Poche opposizioni

Ma anche la percentuale che si riferisce ai grandi centri va considerata alla luce dell'esperienza diretta e così quel 30 per cento di Napoli in effetti può essere considerato limitativo rispetto alla realtà. « Bisogna precisare — dice Scotti — che in molti casi l'iniziativa è stata solo formalmente dell'uomo; infatti, poiché l'istanza non può essere presentata congiuntamente dai coniugi (dovendosi pur sempre rispettare il contraddittorio) era naturale che la prendesse il marito per motivi di «abitudine maschile all'esposizione esterna... ».

« Dunque, se è vero che il 60-70 per cento delle istanze sono di iniziativa maschile, questo non significa che si tratta di iniziative sostanzialmente unilaterali, addirittura in contrasto con la moglie. Le iniziative maschili in effettivo contrasto con la controparte sono valutabili a non più del 10 per cento e per la massima parte hanno consistenza economica ».

L'impatto del divorzio con il tessuto sociale di una regione meridionale dalla complessa e molteplice composizione sociale come la Campania, dunque, non è stato traumatico ».

A tentare di creare traumi o comunque di drammatizzare è la propaganda da crociata che i gruppi clerico-fascisti stanno cominciando ad imporre sui muri delle città. Ma la gente guarda molto distratamente quei manifesti, ben diversamente da quelli che parlano della situazione economica, del carovita, dei problemi, cioè, che col referendum Fanfani crede di poter far dimenticare.

## EDITORI RIUNITI

AMENDOLA

Lettere a Milano

2ª EDIZIONE

50.000 COPIE VENDUTE



Giorgio Amendola si è trovato nei momenti decisivi della Resistenza italiana nei posti più importanti: il 25 luglio 1943 a Milano, l'8 settembre a Roma, il 25 aprile 1945 a Torino. Un giro clandestino nell'Italia occupata dai tedeschi ha permesso ad Amendola di guardare il campo di battaglia non solo dalle posizioni centrali, ma anche dagli osservatori regionali.

I ricordi di Amendola e le sue lettere a Longo offrono una documentazione originale dell'azione del PCI durante la Resistenza.

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 768 - L. 4.500.